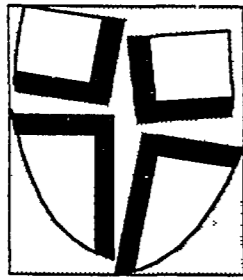


La fine della Dc



Il segretario consuma lo strappo, ma la relazione è attenta a non scontentare nessuno. Il saluto di Kohl. Fino alle assise il leader chiede poteri straordinari «Partito-movimento». No alla Lega, indiretta apertura al Pds

La Dc muore democristiana

Martinazzoli: «Partito popolare e al congresso me ne vado»

Addio Dc nasce il Partito popolare Martinazzoli consuma lo strappo nel corso di una relazione attenta a non scontentare nessuno e a recuperare fino in fondo l'ispirazione dc offuscata dal «potere». All'assemblea propone un «partito-movimento», leggero e flessibile, e chiede poteri straordinari fino al congresso. Il leader lascia la segreteria. Sulle alleanze future, un no alla Lega e un'indiretta apertura al Pds

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA «Un'ottima relazione. Per un verso esprime le esigenze del rinnovamento e per l'altro l'esigenza della salvaguardia dell'esperienza complessiva della Dc», dice un imperturbabile e semisorridente Amaldeo Forlani. La Dc insomma muore democristiana. Ed è difficile dopo l'ora e mezza di relazione di Mino Martinazzoli costellata da numerosi applausi e coronata da una vecchia e propria orazione trionfale, qualcosa di ridere un appiglio polemico, un'aspirazione concettuale. Secondo la migliore tradizione congressuale di piazza del Gesù il segretario ha «scornato un breviano buono per tutti i palati e alla nettezza delle scelte ha preferito la mediazione e la moderazione appena temperata dall'invito ad assumere decisioni nette e indicate itinerari non controversi». E dall'annuncio a relazione conclusa delle «dimissioni irrevocabili» della segreteria quando il congresso sarà celebrato («Mi auguro entro l'anno») quando insomma la Dc avrà definitivamente mutato pelle.

Del terremoto che ha squassato e squassa l'Italia delle ragioni storiche politiche persino psicologiche che hanno spalancato l'abissi pochi e brevi cenni una rapida analisi della scollatura di spalle. La Dc muore, e il Partito popolare che nasce diventano nelle parole di Martinazzoli poco più che un anello della lunga e interminata catena che ha nome «presenza politica dei cattolici democristiani». In realtà il neonato Partito popolare - la decisione finale spetterà al congresso di novembre - ma sembra davvero difficile un ripensamento - ha di fronte a sé un drammatico *primum vivere* appena dissimulato dalle glorie di una tradizione che Martinazzoli non vuole e non può abbandonare



«Misuriamo il peso di un macigno che aggrava in modo schiacciante la nostra condizione. La contesa per il potere si è consumata nell'indifferenza per la proposta politica»

Martinazzoli e Kohl salutano la platea il segretario della Dc e il cancelliere tedesco ieri si sono incontrati

te in meglio. Il rinnovamento è dunque prosegue Martinazzoli un «ritorno alle radici» all'ispirazione del «progetto offuscato dal «potere». Che significa? Martinazzoli chiede di non decidere ora «con chi vorremmo andare» perché la situazione è in movimento. Ma offre due precisazioni: «significative non possiamo dire pregiudizialmente no al Pds, perché questo significherebbe «la sopravvivenza di una storia oltre «sé stessa» e non possiamo «incontrarci con la provocazione della Lega». Per il resto resta la chimera delle «forze centrali» di cui il nuovo Partito popolare dovrebbe essere lievito e centro di gravità. La «vocazione cristiana» («Non mi pare proprio accettabile» sottolinea Martinazzoli) - l'assommo della ineluttabilità bipolare - è motivata con «la naturale inclinazione che ci rende ostili ad ogni radicalismo». E poco ma è qualcosa non per caso Martinazzoli lega la «vocazione

si concili con il rifiuto del bipolarismo e la «sottolineatura della «centralità della Dc. Resta poco chiaro di contro il profilo programmatico che il leader indica all'assemblea: è spostato «a sinistra» recupera fino in fondo le istanze «progressiste e anti-apartheid della dottrina sociale cristiana» che sta volta in solitaria «auto critica politica» con gli eccessi «statalisti della Dc di Anfani e di Moro». Il Partito popolare di Martinazzoli è un partito «sociale» improntato al binomio libertà-solidarietà che rivendica «una funzione nazionale» e una «funzione popolare» che combatte «i reactivismi» della ideologia liberista, ridimensiona le funzioni dello Stato ma auspica «una società solidale». Soprattutto è un partito che vuole recuperare lo spirito della Costituzione collocandosi come «tramite fra la nazione» e lo Stato. Il «cambiamento radicale» che Martinazzoli propone riguarda i dunque fonda mentalmente il modo di esse

re del partito ed è un cambiamento ricorda il segretario che «non dovrebbe essere da loro se guardiamo lucidamente alla «consunzione del nostro modo attuale di esistere». Addio «partito delle tessere» dunque e avanti invece il «partito movimento» che perennemente si rinnova e si apre e si plasma sulle esigenze della società che supera la distinzione fra «esterni» e «interni» che poggia sul volontarismo e sulle competenze che ridimensiona il «professionismo politico» che «reagionanza» (senza però diventare un «partito federale») e si articola in «un reticolo aperto ai cittadini». Il «partito snello di Martinazzoli dovrà nascere subito all'assemblea il segretario chiede «il massimo di definizione» perché «i tempi sono drammaticamente veloci» e chiede pieni poteri per una gestione straordinaria «in vista del congresso». Che sancirà il cambiamento la mutazione la rigenerazione che vedrà nascere il Partito popolare «scandendo anche simbolicamente un passaggio di fase».

Martinazzoli per ora si ferma qui. Oggi le sei commissioni inizieranno un lavoro non facile domani la seduta plenaria darà sfogo a obiezioni e critiche. De Mita vorrebbe «procedimenti più drastici». Mattarella è convinto che «ora non resti che fare il nuovo partito. La Bindi è soddisfatta ma chiede «approfondimenti». Granelli non digerisce che il nome *Democrazia cristiana* sia già scomparso dal palco e dai manifesti dell'assemblea. Bianco disamplifica come «spesina» meno dietro gli elogi di prammatica: «centristi di Casini e meridionalisti di Mastella promettono di «regolare» e vani tutti insieme a cena. Tutto secondo copione. «Dagli amici si va maggiormente quando si trovano in difficoltà» dice il paterno Helmut Kohl il rigante buono che ha posto la sua mano protettiva sul capo dell'amico Mino. Il quale ha già in tasca una vittoria comunque si concluda la costituzione (con o senza voto finale con o senza divaricazioni e divisioni) la Dc da lunedì non esisterà più. «Ci muoviamo» dice Martinazzoli su una rotta inesplorata che risulterebbe inconcludente se ci assillasse la nostalgia del porto. Fra gli scogli verso il mare aperto la Balena bianca cava a morire.

Molta sofferenza meno analisi

ENZO ROGGI

■ C'è posto per tutti pur che animati da sincero spirito di penitenza ma sarà lo stabilire la sincerità del pentimento di ciascuno. Martinazzoli alterna sapientemente la svedenza unitaria con la durezza della sentenza che cancella la vecchia Dc e con la perentorietà della richiesta di una delega assoluta. La dolcezza barocca della sua prosa conosce e impennate degne di Savonarola. «Misuriamo il peso di un macigno che aggrava in modo schiacciante la nostra condizione». È un triplice abbozzo (non di più) di analisi storico-politica. «Negli anni ottanta in troppi siamo stati ventati cinici». «Abbiamo sbagliato tutti». Non ha approfondito e tuttavia il nucleo di verità è venuto allo scoperto «non stati gli anni ottanta a uccidere la Dc quando essa «scompare» Moro ha spezzato il filo di una iniziativa coerente che l'ha posta nella condizione penosa di non dominare «l'autentica novità italiana» cioè l'infelicità della diga anti-comunista. Solo ora che tutto è cambiato che la sconfitta è consumata è possibile per i democratici cattolici essere se stessi «più di quanto sia stato possibile esserlo ieri». Un ragionamento appunto penitenziale che si espone alla critica di moralismo per che non nutre di un'analisi forte delle cause e degli effetti. C'è molta sofferenza nelle parole di Martinazzoli ma scarsa fotografia dell'abisso aperto ai piedi del Paese e della sua democrazia. Egli ha avuto l'accortezza di evitare il «sillogismo» disprezzato dei continuisti secondo cui se la Dc è stata cattiva la colpa era delle circostanze (i comunisti sono appunto) ma gli è mancata la «sincera lucidità di riconoscere i fatti i processi oggettivi e soggettivi gli atti che hanno composto non un declino ma una degenerazione suicida. Così che il ritemperamento della restaurazione dei valori e dell'identità non riesce a caricarsi di una reale forza «costitutiva».

Poiché questa cornice tutto sommato modesta e rigida in «libertà» era il filo che Martinazzoli affrontava con cautela i nodi politici. Scontato il cambio del nome, ma decisamente motivata la conferma del simbolo necessariamente «schietta» la richiesta di poteri commissari (il filo al congresso comprensibilmente generici i riferimenti ai principi guida del partito nuovo il segretario si è indirizzato di non scontentare nessuno (dai neocentristi ai progressisti) senza forse nei «veri» nell'affrontare le questioni politiche reali che danno sostanza al ruolo e alla collocazione di un partito

«Diciamo addio al partito-Stato. E poi?»

ROMA Che giorni cupi ha scelto la Dc per la sua fine? Proprio quando il fango tangenzioro si impasta col sangue dei suicidi: quella che fu l'innocente Amaldeo Bianca degli Andreotti e dei Gava, ma anche di Moro e di De Gasperi, ammaina le vele tra i marmi di questo palazzone dell'Eu. Martinazzoli ha gli occhi chiusi le palpebre che tremano dall'emozione mentre la sala leva inni da curva Sud «Mi-no! Mi-no! Mi-no!» e applaude uno due cinque minuti. Lui si siede silenzioso si rivede. Muove lentamente una mano un saluto. A quelli davanti forse Alla Dc probabilmente.

Finisce alle 16.19 con l'annuncio che si torna al nome di partito popolare la «vona democristiana». Il partito Stato il partito regime il partito «supermarket non c'è più. Più che se stessi Martinazzoli si accascia sulla sua sedia. Chissà - mentre i incombenti Kohl lo sovrasta e gli ride a fianco - se il pensiero che corre tra la sala e i corridoi laterali attraverso anche la sua mente il partito-simbolo del sistema che chiude la sua storia il giomo in cui tragicamente il chiude un uomo simbolo dello stesso sistema. Con un colpo di pistola. Certo i mucchi di copie della *Discussione* laggiù nell'atrio mostrano in prima pagina le foto di Sturzo. De Gasperi. Moro. Il lato nobile del partito della storia politica dei cattolici «Uniti negli ideali» appunto. Ma altri sono i fantasmi che assediano l'ultima vera democristiana Andreotti Gava Misasi. E «cendendo giù sempre più giù Pomincio Prandini Bernini Sbardella». Una storia che chiude nel triste tramonto di tangenzioro. E dove prima c'era solo il fango ora affiora il sangue. Sembra quasi un estraneo

Stefano Di Michele. Amaldeo Forlani: «La fine della Dc? Non credo proprio». Sandro Fontana: «Risorgere è nel nostro codice genetico». Rosy Bindi: «Non c'è il simbolo è una scelta molto rispettosa». Gli impiegati: «Magari domani saranno tutti a S. Domingo...»

Amaldeo Forlani. Avanza come stralunato come segretario degli anni del Caf gli anni in cui come dice Martinazzoli «in troppi siamo diventati cinici». Non morde più l'ex Consiglio Nazionale Fine della Dc? Scansa «Non credo proprio». E Gardini? «Un fatto terribile». E come a sistemarsi in settima fila tra anonimi partecipanti. Ecco quello che in anni lontani fu il suo maestro Amaldeo Forlani. Maestro poi deluso ma nappacificato del tutto. Avanza a passettini lenti. «La Dc non è morta ma cerca di rinovare» mormora. Si sistema in prima fila si guarda intorno perplessa. Vede presidente lassù sul palco la parola De Luigi Granelli. O quelli che di un giorno dietro a Carlo Casini l'ispiratore del Movimento per la vita. «Credo che Democrazia cristiana sia un nome bellissimo» sussurra. Ma il suo auto da dal partito. Ha già deciso sul palco anche se con timidezza Martinazzoli ha acceso

ottimismo? «Non sono né ottimista né pessimista. Sono preoccupato». Quali le fila indietro sono vicini Rosy Bindi e Sergio Mattarella. I «pasdaran» che hanno montato la Dc veneta e quella sicilia. C'è questo il reparto «soversivo» ridono fanno accomodare vicino Giampaolo D'Andrea collaboratore di Martinazzoli. «Attento che ti comprometti qui dice la Bindi. «Ma si compromettevo lenientemente» aggiunge il direttore del *Popolo*. Vi piace quella scenografia senza la parola Dc? Annuncia la Bindi. «Mi pare una scelta molto rispettosa». Perplesso e invece Francesco Merloni ministro dei Lavori pubblici. «Veramente sull'invito che ho ricevuto. Dc c'è scritto». Scruta verso il palco Nicola Mancino ministro dell'Interno. «Ma a guardare i simboli possiamo dire che non siamo al ultimo giorno ma al primo. Vedremo i contenuti».

Strana giornata questa dove la morte della Dc si incrocia con il punto più tragico della vicenda delle tangenti della frana che ha portato al crollo del regime castella. Lo sa benissimo anche Martinazzoli che ammette. Sono bagliori di una vera tragedia. Tutti affocati che comunque segnano la storia di un capitalismo familiare che nel nostro paese troppo ha conteso in passato. Bagliori che arrivano fin dentro questa sala che illuminano di luce sì sulla il tramonto della storia di democristiana. Sospira per plesso Paolo Cabras vicepresidente della Dc. «Questa storia di fine del regime e della Dc la ripetete voi del Pds e Covisita. State attenti con questa simonia. Ma c'è una battuta negli affocati. Chi nega che la storia quella storia è ormai chiusa? Fiori? Casini? I gruppetti di «rifondazione de

NOI CONTINUIAMO con lo stesso simbolo con lo stesso nome. LIBERTAS. DEMOCRAZIA CRISTIANA.

Niente Dc sul tabellone. Per la prima volta l'impatto con la novità avviene qui: nell'androna del palazzo dei congressi lo scudocrociato è senza il nome Dc. Ma accompagnato da una piccola scritta «per l'Italia una nuova presenza popolare».

collega di partito. «Questa è la tua rivincita su Casini dopo gli «scontri di cui hanno parlato. Lui vedi non lo fotografai proprio nessuno». La Jervolino non capisce il tedesco. La Rosa Russo Jervolino passeggia nervosamente avanti e indietro. Martinazzoli non ha ancora iniziato a parlare e si sta incontrando con il Cancelliere tedesco Kohl. Lei sta a distanza. Che cosa si stanno dicendo? mandano i cronisti. «Va a saperlo» risponde la presidente della Dc - parlano in tedesco e io proprio non lo capisco». Cena «autocconvocata». Gli «autocconvocati» cambiano orario almeno quelli della Dc. In verità infatti un gruppo di parlamentari raggruppati da Publio Fiori ha proseguito l'assemblea in un ristorante romano dell'Eu per «discutere le strategie da adottare nei prossimi giorni alla costituzione». Pippo Baudo applaude. È piaciuto a Pippo dalla platea il Martinazzoli «scelto della relazione». È stato un discorso molto alto e molto attento. Me è piaciuto perché ha affrontato i problemi più delicati nella maniera più soft. Fiori, giallo sulla sospensione. «Macché sospensione sono tutte fregnacce». Il sottosegretario alla Sanità Publio Fiori smentisce le voci di una provvedimento di sospensione da parte del suo partito. Stavo tranquillamente dormendo e mi hanno svegliato per chiedermi se era vero. Credo che avrebbero pur dovuto dirlo se fosse stato fatto». Sondaggio sul sindaco di Roma. L'elettore può scegliere tra i nomi di Carlo Caracciolo Francesco Rutelli Romano Forleo Silvia Costa Marco Pannella Alberto Ronchey Alberto Michelini Francesco Covisa Muro Segni Gianfranco Fini il periodo «La tavola rotonda» vicino al segretario della Dc romana Forleo propone il questionario a chiunque entri nel palazzo dei congressi ognuno può barrare la casella del candidato preferito